GUERIN SPORTIVO

MILAN-JUVENTUS

STARGAME

CHI vale DI più?

I campioni d'Italia contro i loro possibili successori. È la sfida dell'anno. Che propone anche il confronto fra due «cicli» leggendari, fra due squadre che hanno dominato gli ultimi vent'anni di calcio mondiale

JUVE 1977-1986 **MILAN 1987-1996**

Bianco-nero-rosso tutti i colori del calcio

Una storia infinita. Di cicli gloriosi, di trionfi leggendari. Da più di vent'anni Milan e Juve dominano la scena

Il testa a testa fra Milan e Juventus, anche se non sarà questa volta uno scontro diretto per il titolo tricolore resta pur sempre l'appuntamento di cartello fra le due squadre che hanno dominato la scena degli ultimi vent'anni di calcio. Proprio ora che sta volgendo al tramonto il ciclo glorioso del Milan berlusconiano, insaziabile razziatore di trofei sotto la guida prima di Sacchi poi di Capello, si possono trovare analogie con la Juventus che Boniperti raccolse negli Anni Settanta e portò gradatamente a un incontrastato dominio, specie nella prima gestione tecnica di Trapattoni. Analogie, s'intende, per quanto riguarda la durata e la perentorietà delle rispettive leadership, mentre risultano invece quasi agli antipodi la strategia societaria e la filosofia di gioco.

È singolare notare come Juventus e Milan si siano scambiate il testimone dell'indiscussa

Fabio Capello come filo conduttore del dominio di Milan e Juve. A sinistra festeggia con la Juve, da giocatore, lo scudetto 1975. Sotto, da allenatore, si gode l'ultimo titolo del Milan,nel '96

MILAN E JUVE: LA LUNGA SFIDA

TROFEI	JUVE	MILAN
Campione d'Italia	23	15
Coppa Italia	9	4
Supercoppa Italiana	1	4
Supercoppa Europea	2	3
Coppa Uefa	3	-
Coppa Coppe	1	2
Coppa dei Campioni	2	5
Coppa Intercontinentale	2	3

Milan-Juve oggi: Weah e Zidane, nuove stelle

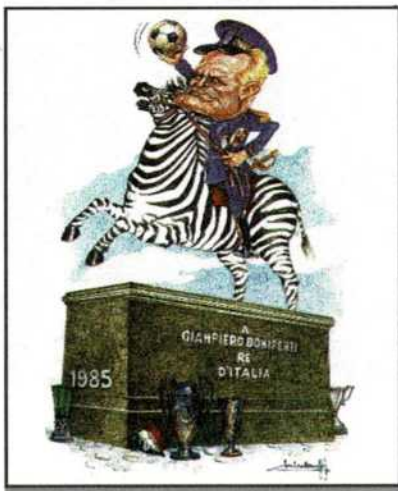
superiorità, senza incrociare se non raramente i ferri. Quella Juve ebbe la sua principale rivale storica nella Roma, da cui discese la definizione per le due avversarie di «regine degli Anni Ottanta».

Il Milan, che instaurò un predominio schiacciante a partire dal 1988 (con Sacchi più nitido sul fronte internazionale, con Capello addirittura egemonico in campo nazionale) trovò invece il suo più accanito oppositore nel Napoli dell'era Maradona.

Anche l'attuale Juventus di Lippi sembra destinata ad aprire un ciclo duraturo, avendo già collezionato una bella messe di vittorie dentro e fuori i confini, ed altre profilandosi dietro l'angolo. Costituisce, però una realtà troppo recente e andrà adeguatamente celebrata sulla lunga distanza. Ne parleremo a parte, perché a sua volta ha introdotto nel nostro calcio elementi di spiccata novità, sia per la tattica di gioco, sia per l'inedita e avveniristica politica societaria.

Boniperti e Berlusconi diversi, ma geniali innovatori

Il primo ha proiettato la Juve nell'età dell'oro. Il secondo ha trascinato il Milan dall'inferno al paradiso del calcio

Giampiero Boniperti, della Juventus, era stato un campione di inarrivabile talento e di spiccata personalità. Centravanti travolgente negli anni giovanili, poi mezzala di costruzione, in pratica un allenatore in campo. Da quando, nel 1961, aveva lasciato a 33 anni i campi verdi, aveva intrapreso con pazienza, tenacia e determinazione l'inseguimento alla presidenza della società. Raggiunse l'obiettivo dieci anni dopo, ma già due anni prima dell'investitura ufficiale, datata 1971, l'assemblea dei soci lo aveva nominato amministratore delegato, in pratica con pieni poteri. In sostanza gli Agnelli, prima di accreditarlo anche ufficialmente come plenipotenziario della dinastia, avevano voluto saggiarne le qualità di dirigente. Boniperti rientrava perfettamente nella categoria dei presidenti tecnici. La sua competenza non temeva confronti e si era completata in una carriera agonistica accanto a più grandi interpreti del calcio, di varie epoche e di scuole diverse. Nei suoi programmi c'era il lancio di un allenatore giovane, da formare alla scuola juventina, con il quale agire in stretta comunione d'intenti. La sua prima scelta, effettuata prima della nomina ufficiale a presidente, s'indirizzò sull'ex libero della Juve herreriana, Armando Picchi. Che cominciò con entusiasmo e brillanti intuizioni (alla sua prima partita fece debuttare un certo Bettega), ma che fu presto aggredito da un destino terribile. La morte di Picchi consigliò a Boniperti una soluzione di ripiego: promosse a tecnico della Juve il suo fedele ex compagno di squadra Cesto Vycpalek, che condusse la Juventus a due consecutivi scudetti. In realtà, i critici ne attribuirono i meriti principali all'onnipotente presidente, né Boniperti fece molto per smentirli. Il suo progetto originario si compì più tardi (dopo la proficua parentesi Parola, un altro vecchio compagno d'armi), con l'ingaggio di Giovanni Trapattoni (che aveva esordito in Nazionale nella partita d'addio di "Boni"), e che aveva compiuto le prime esperienze al Milan. Trapattoni compose con Boniperti una coppia straordinaria e per dieci anni i due trascinarono la Juventus a una autentica età dell'oro.

Silvio Berlusconi non ha avuto il luminoso passato agonistico di Boniperti, anche se scherzosamente rivendica buone attitudini giovanili, in un contesto esclusivamente amatoriale. Ma, come Boniperti è nato con la maglia bianconera, così Berlusconi è sempre gravitato, sportivamente, in orbita Milan. Imprenditore di successo, grazie ad alcune lampeggianti intuizioni che l'avevano fatto emergere nel settore delle costruzioni e dell'emittenza privata televisiva (allora ai primi, timidi, passi e non certo accreditata di una serie concorrenza al colosso Rai, protetto da un monopolio apparentemente inattaccabile), Silvio Berlusconi prese la guida del Milan per spirito di servizio, quando la società rossonera aveva imboccato un tunnel che pareva senza ritorno.

Retrocesso in B per illecito con Colombo, rilevato da Farina e portato alle soglie del fallimento, il Milan vide Silvio Berlusconi entrare nella stanza dei bottoni, autentico salvatore della patria, nel 1986. Un inizio con Liedholm, una parentesi con Capello, per salvare il piazzamento Uefa, infine la mossa Sacchi, che colse di sorpresa tutto l'ambiente. Ecco quindi una prima analogia con Boniperti: anche Berlusconi preferiva «creare» il proprio allenatore, anziché assumerne uno già rifinito. E quando Sacchi abbandonò dopo quattro anni di trionfi, specie internazionali, e un gioco nuovo imposto al calcio mondiale, Berlusconi tornò a Capello, che aveva nel frattempo fatto studiare da manager. La sua scelta destò pesanti ironie, ma Fabio Capello si rivelò l'allenatore più vincente, proprio come lo era stato Trapattoni nella Juventus.

Il lancio di tecnici inediti non fu la sola novità introdotta da Berlusconi. Proiettato verso una dimensione spettacolare, del fenomeno calcio, fu il primo a teorizzare (e mettere in pratica) una squadra dalla rosa amplissima, ricca di stelle, costruita senza risparmio in modo da avere sempre risorse fresche per inseguire tutti gli obiettivi il famoso turn over. Il Milan in effetti non stupì soltanto per la sua tattica futuribile, ma per la potenza degli investimenti. In questo senso, Berlusconi aprì al calcio nuove frontiere e tutti furono costretti a imitarlo, per tenerne il passo.

Se Boniperti fu il prototipo del sagace amministratore, attento al bilancio, Berlusconi portò la logica dello spettacolo, delle attrazioni, dei grandi interpreti internazionali. Furono i migliori presidenti di due epoche diverse. Non a caso, Boniperti cominciò a incontrare difficoltà quando il calcio cui era abituato, e nel quale si muoveva da maestro, cambiò i propri connotati. La Juventus, che aveva agito quasi in regime di monopolio (i suoi giocatori tradizionalmente firmavano il contratto in bianco) dovette riorganizzarsi per fare fronte a una inedita concorrenza. Le occorse del tempo, e anche una profonda ristrutturazione societaria, per tornare ai vertici. Il Milan ne ereditò il ruolo egemone.

Trapattoni, Sacchi e Capello: che magie!

Tre modi di guidare la squadra: duttilità, schematismi, raziocinio. Che applicati a campioni straordinari...

I critici superficiali, che imputano a Trapattoni un immobilismo tattico, dovrebbero ripercorrerne storicamente la carriera per riscontrare quanto invece il Trap abbia saputo proporsi in modo nuovo davanti a un calcio in evoluzione. Quando approdò alla Juventus, nella stagione 76-77, **Giovanni Trapattoni** aveva alle spalle un'esperienza al Milan, in sostituzione del maestro Rocco, in una fase particolarmente tormentata della storia calcistica rossonera. La sua avventura juventina, limitatamente al primo decennio, quello più significativo, si può dividere in tre fasi. 1) *il periodo autarchico.* La prolungata chiusura delle frontiere aveva ormai cancellato anche gli ultimi superstiti stranieri dal nostro campionato. La mancanza di stelle imponeva il ricorso a un gioco molto organizzato, imperniato sul collettivo. La prima trovata di Trapattoni fu quella di eliminare la figura del regista classico, nella Juventus impersonata da Fabio Capello, che fu ceduto al Milan. Un centrocampo di grande atletismo, composto da Furino, Benetti e Tardelli, vide i tre alternarsi nell'impostazione del gioco, a seconda delle situazioni. Occorrevano automatismi perfetti, e questi furono l'arma vincente di quella Juventus, che aveva in pratica due sole posizioni fisse: il roccioso stopper Morini, in marcatura individuale sulla punta centrale avversaria, e il poderoso centravanti-boa Boninsegna, punto di riferimento avanzato. Tutti gli altri, a cominciare dal libero di costruzione Scirea, per finire all'attaccante universale Bettega, si scambiavano continuamente compiti e ruoli. Fu, quella Juve, una squadra molto innovativa, che non offriva contromisure facili all'avversario e che spezzò per prima il tabù internazionale, imponendosi in Europa. Oltre che in campio-

Il Trap: alla Juve nel 1976-77. A destra, Capello al Milan dal '91

nato. 2) *il ritorno al regista.* La riapertura delle frontiere recapitò ai bianconeri un giocatore come Liam Brady, che aveva caratteristiche di play-maker. Il Trap tornò così al regista, che aveva abiurato, consegnando all'irlandese le chiavi del gioco. L'altra novità di questo periodo (i due primi Anni Ottanta) fu la mancanza di una vera punta centrale, dopo l'abbandono di Boninsegna. Virdis e Galderisi si alternarono al centro dell'attacco, ma in realtà era Bettega l'autentico terminale offensivo. La forza della difesa consentì altri due scudetti consecutivi. 3) *la Juve stellare.* L'arrivo di Platini, Boniek e Rossi, le tre stelle più lucenti di Spagna 82, obbligò il Trap a cambiare ancora una volta copione. Da squadra utilitaria e organizzata, la Juve divenne una vetrina di solisti. La duttilità del tecnico si confermò ancora una volta: ad esempio, Platini più volte sbuffò contro un gioco che riteneva troppo difensivo, ma a posteriori ha sempre riconosciuto che solo la ferrea applicazione del Trap poteva garantire compatibilità così precarie fra fuoriclasse diversi. Fu questa, ovviamente, la Juventus più spettacolare, quella che è rimasta più delle altre negli occhi e nel ricordo degli appassionati, e che completò il bottino internazionale. L'addio di Trapattoni, nel 1986, concluse un decennio di trionfi irripetibili. Sei scudetti, due Coppe Italia, una Coppa Uefa, una Coppa delle Coppe, una Coppa dei Campioni, una Supercoppa europea, un Mundialito per club.

Con **Arrigo Sacchi** cominciò il vero Milan berlusconiano. Il presidente avrebbe voluto vincere subito, ma l'iniziale, non felice esperienza con Liedholm lo convinse che avrebbe dovuto rifondare la mentalità della società e della squadra, troncando nettamente col passato. L'ingaggio del nuovo tecnico fu il punto di partenza. Sacchi aveva impressionato Berlusconi quando, alla guida del Parma, aveva espugnato per ben due volte la San Siro rossonera in Coppa Italia. Quel gioco nuovo e futuribile, dai ritmi esasperati, lo conquistò immediatamente. Immaginò quali risultati avrebbe potuto produrre, se a interpretarlo fossero stati non volonterosi calciatori di Serie B, ma grandi campioni internazionali. Un col-

segue

loquio con Sacchi gli tolse ogni dubbio. Grande conoscitore di uomini, vide nell'allenatore romagnolo una febbrile voglia di vincere che sarebbe diventata il marchio di fabbrica del nuovo Milan. Gli inizi furono tormentati, ma Berlusconi protesse Sacchi da tutti gli attacchi. E ne fu ripagato con lo scudetto conquistato al primo anno, al termine di un'entusiasmante rimonta sul Napoli di Maradona. Da lì cominciò la leggenda del Milan.

Sacchi aveva studiato il calcio olandese degli anni d'oro, magari accentuandone alcune esasperazioni (pressing forsennato sui portatori di palla avversari, fuorigioco sistematico, con la linea difensiva altissima, vicina alla metà campo). Occorrevano una condizione fisica straordinaria e soprattutto una vocazione al sacrificio che il calcio italiano, tradizionalmente pigro, non conosceva. Questa fu la vera rivoluzione sacchiana, la capacità di imporre una mentalità nuova. Il calciatore si rassegnò a lavorare il doppio, ad avere una concentrazione assoluta, a studiare a ristudiare gli schemi di gioco sino a memorizzarli. Si abituò soprattutto a un concetto nuovo per noi: non si doveva mai concedere l'iniziativa all'avversario ed aspettarlo, ma aggredirlo, in casa e fuori, con la convinzione di essere i più forti.

In questo martellamento psicologico, Sacchi ricordava molto Helenio Herrera, da cui era lontanissimo per credo tattico. Il problema, magari, è questo: il Milan di Sacchi sarebbe stato ugualmente micidiale senza in grandissimi campioni che gli investimenti di Berlusconi portarono in maglia rossonera? Questione di lana caprina. Gli assi italiani e stranieri, in particolare i grandi olandesi, e il modulo di Sacchi concorsero a fare del Milan la squadra più vincente, temuta e ammirata del mondo, come il Real Madrid dei secondi Anni Cinquanta.

Nei quattro anni di Sacchi il Milan vinse un solo scudetto, ma due Coppe dei Campioni, due Coppe Intercontinentali, sue Supercoppe Europee. Il limite del gioco di Sacchi era il grande dispendio che esso imponeva ai giocatori. Sintomi di logoramento, e qualche screzio con i fuoriclasse al suo servizio, portarono all'uscita di Sacchi dal Milan, in direzione della Nazionale italiana, nel 1991.

Berlusconi al suo posto chiamò **Fabio Capello**. Fu un'altra formidabile intuizione. Capello, realista e studioso attento del calcio, guarì subito il Milan degli eccessi di tensione. La tattica si fece più elastica, meno impegnativa. Fuorigioco sì, ma

Arrigo Sacchi: il suo è stato davvero un Milan "indiavolato"...

senza esagerare: pressing solo a ragion veduta, maggior spazio all'iniziativa individuale. I campioni che erano sembrati logori, rifiorirono miracolosamente. In particolare Van Basten disputò le sue stagioni migliori. Se con Sacchi il Milan era stato una macchina di trofei internazionali, con Capello diventò il dominatore del campionato. Quattro scudetti vinti in cinque anni, col corredo di record significativi e forse imbattibili. A differenza di Sacchi, Capello si congedò dopo una vittoria, l'ennesima. E per il Milan la successione si è rivelata tremendamente scomoda.

Scirea e Baresi ovvero Juve e Milan

Due sponde opposte, stesso ruolo. Due capitani inimitabili, due campioni veri. Idoli di tutti i tifosi

Gaetano Scirea arrivò alla Juve, dall'Atalanta, sotto la gestione tecnica di Carlo Parola. Mediano d'origine, era stato adocchiato da Boniperti come il libero del futuro, in grado di onorare il ruolo non solo in fase difensiva, ma anche come primo costruttore di gioco. Alla Juve trovò la scomoda concorrenza del grande Salvadore, in fine di carriera, che dava maggior copertura in difesa e quindi era preferito da Parola. L'anno seguente, per tagliare il nodo, Boniperti regalò la lista a Salvadore e Trapattoni, nuovo allenatore, diede a Scirea piena fiducia. Cominciò così una carriera luminosa, che per oltre un decennio fece di Scirea l'uomo cardine della Juventus e della Nazionale.

Giocatore di grande spessore tecnico, ma ancor più umano, Scirea impersonò meglio di ogni altro il famoso «stile Juventus». È stato il libero più completo della storia del calcio, perfetto in ogni sfaccettatura del ruolo, dotato di un senso tattico impareggiabile. In azzurro e bianconero ha guidato, con stile sommesso ma grande autorità, un reparto fra i più forti di ogni tempo, con Zoff fra i pali, Gentile e Cabrini ai lati. La sua tragica fine, in missione juventina, agli albori della sua esperienza da tecnico, gli ha consegnato un posto indelebile nel ricordo di tutti gli sportivi, non solo bianconeri.

Anche **Franco Baresi**, puro prodotto del vivaio milanista, ha oscillato fra i ruoli di libero e mediano. Per u-

Gaetano Scirea: impersonò il cosiddetto "stile Juventus". Purtroppo è scomparso tragicamente. Franco Baresi, dopo vent'anni ancora sulla breccia

sarlo a fianco di Scirea, Bearzot lo utilizzò anche in Nazionale come laterale, senza grande successo in verità. Baresi, in effetti, è stato, ed è tuttora, uno straordinario difensore centrale, sia nel modulo a zona, cioè in linea con il compagno di reparto, sia nel gioco all'italiana, cioè staccato rispetto allo stopper. Nella prima versione è stato utilizzato da Sacchi e Capello (prima ancora da Liedholm) nel Milan, nella seconda da Vicini in Nazionale. Sempre con altissimo rendimento. Ha vinto il suo primo scudetto, quello della stella, nel 78-79 e quasi vent'anni dopo è ancora bulla breccia, inossidabile capitano, ricco di trofei come nessuno.

Platini e Van Basten quando è in campo il genio

Il francese della Juve: spettacolare regista e goleador. L'olandese del Milan: il prototipo del bomber moderno

Se è vero che le grandi squadre restano consegnate agli annali del calcio per le prodezze dei loro fuoriclasse, Platini e Van Basten terranno vivo a lungo il ricordo di Juve e Milan.
Platini era un geniale francese, tatticamente un po' anarchico, quando Agnelli lo portò personalmente a Boniperti, con un blitz che testimonia la competenza dell'Avvocato e il suo amore per il talento, in ogni campo. Sotto la ferrea guida di Trapattoni, e accanto a grandi giocatori, disciplinò il suo genio calcistico e lo mise al ser-

Platini e Van Basten: patrimonio di un tifo senza bandiere. I "cicli" di Juve e Milan sono nati anche grazie alle loro prodezze

vizio della squadra. Raro esempio di un solista capace di vincere la partita con un guizzo personale, ma sempre inserito nel gioco collettivo. Specialista di calci piazzati, grande realizzatore, inventore di assist clamorosi, Platini appartiene alla ristretta cerchia dei più grandi di ogni tempo. Con lui, la Juventus ha conosciuto i suoi momenti più spettacolari, dal suo addio andò incontro a un periodo buio, dal quale si è ripresa solo recentemente. La maturazione tattica completata in Italia è

segue

Marco Van Basten, il degno erede di Cruijff: abbinava il tocco vellutato alla realizzazione implacabile. Michel Platini: appartiene alla ristretta cerchia dei più grandi di ogni tempo

poi stata messa a frutto da Platini per grandi imprese al servizio della Francia, di cui è stato il miglior giocatore in assoluto, e il più determinante. In Italia, senza essere una punta autentica, ha vinto per tre anni consecutivi la classifica dei marcatori, come prima era riuscito solo a uno sfondatore puro come Nordhal.

Marco Van Basten, rapito precocemente al grande calcio da malanni fisici tenacemente combattuti ma rivelatisi insuperabili, è considerato il degno erede di Cruijff, suo maestro nelle for-

mazioni giovanili dell'Ajax. Ha rappresentato il prototipo del grande attaccante moderno: velocità, tecnica, potenza, imponente stazza fisica. Ha saputo combinare qualità raramente compatibili: come il tocco vellutato e la poderosa potenza di tiro, l'imperioso stacco aereo e la disponibilità allo scambio stretto e al dribbling. In un Milan che ha proposto le stelle più abbaglianti del firmamento mondiale, ha brillato più intensamente di tutti, cucendo i due periodi tattici (da Sacchi a Capello) con le sue decisive prodezze.

I TOP 11 DEL CICLO JUVENTUS (77-86)

I TOP 11 DEL CICLO MILAN (87-96)

Juve e Milan, due periodi d'oro, più di due decenni di dominio, alternati da brevi periodi oscuri, forse necessari a una degna ripartenza dopo la fine di ogni ciclo. Vicende di passione e delusione, vissuti con grande partecipazione anche dai tifosi bianconeri e rossoneri. Che comunque, nel panorama nazionale, possono dirsi fortunati ad avere nel cuore due squadre da leggenda

Cabrini e l'Intercontinentale 1986. Maldini e la Coppa Campioni 1994

	SCUDETTO	COPPA ITALIA
IL CICLO		
1971/72	☆	
1972/73	☆	
1973/74		
1974/75	☆	
1975/76		
1976/77	☆	
1977/78	☆	
1978/79		☆
1979/80		
1980/81	☆	
1981/82	☆	
1982/83		☆
1983/84	☆	
1984/85		
1985/86	☆	
IL CICLO		
1987/88	☆	
1988/89		
1989/90		
1990/91		
1991/92	☆	
1992/93	☆	
1993/94	☆	
1994/95		
1995/96	☆	

SUPERCOPPA ITALIANA	SUPERCOPPA EUROPEA	COPPA UEFA	COPPA DELLE COPPE	COPPA DEI CAMPIONI	COPPA INTERCONTIN.

DELLA JUVE: 1972-1986

		☆			
	☆		☆		
				☆	
					☆

DEL MILAN: 1987-1996

☆				☆	
	☆			☆	☆
	☆				☆
☆					
☆				☆	
☆	☆				

A Bilbao e a Tokyo le partite super della Juve

Coppa Uefa 1977: una sconfitta ...vincente in terra basca. Intercontinentale '85: trionfo del cuore, ai rigori

Dovendo scegliere due gemme nel trionfale decennio bianconero del primo Trapattoni, mi soffermerei su due episodi che hanno sottolineato le diverse anime di quella squadra: l'anima agonistica, se vogliamo proletaria, della Juve autarchica del 77 e invece la vocazione spettacolare della Juve di Monsieur Platini, a metà degli Anni Ottanta. Singolarmente, il primo riferimento è a una sconfitta. Ma ci sono sconfitte più gloriose di mille vit-

A fianco, lo spettacolare gol di Bettega nel retour-match col Bilbao. in basso a sinistra, Zoff in azione a Bilbao. Sopra, il trionfo. Sotto, Scirea con la Supercoppa europea 1984 vinta sul Liverpool

torie e quella di Bilbao, 18 maggio 1977, è una di queste. La Juventus, sino ad allora, mai aveva assaggiato un trofeo internazionale. Approdata alla finalissima di Coppa Uefa, aveva concluso col minimo vantaggio la sfida interna con i baschi dell'Athletic Bilbao, 1-0 a Torino, gol di Tardelli.

Il retour-match al San Mames si preannunciava infuocato. Lo fu ancora di più. Fra l'altro la Juventus lo affrontò quattro giorni prima dell'ultimo turno di campionato, decisivo per l'assegnazione di uno scudetto ancora in bilico. In un ambiente infernale, quella Juve di uomini veri, ancor prima che di campioni, passò in vantaggio dopo sette minuti con uno spettacolare tuffo di testa di Bettega. Da quel momento fu un assedio martellante alla porta di Zoff. Pareggiò Iru-

segue

Sotto, una immagine di Juventus-Argentinos Juniors 1985 a Tokyo: Serena insidia gli avversari. Sopra, Platini dopo il rigore decisivo che assegna a Madama il trofeo ancora mancante

reta, il Trap sostituì il centravanti Boninsegna col terzino Spinosi, Zoff fece prodigi. I baschi passarono in vantaggio, dopo una gigantesca mischia, a cinque minuti dal termine, ma la Juve strinse i denti e difese la sconfitta-vittoria. Vinse la Coppa Uefa e quattro giorni dopo lo scudetto.

Diverso il trionfo nella Coppa Intercontinentale, giocata a Tokio il 6 dicembre del 1985. La Juventus aveva ormai fatto incetta di tutte le coppe, con quella sarebbe stato l'en plein. Avversari gli argentini della prima squadra di Maradona, l'Argentinos Juniors. Con fior di campioni, primo fra tutti il giovane emergente Claudio Borghi. Era una Juve di stelle, con Platini e Laudrup. Fu una partita indimenticabile, risoltasi soltanto ai calci di rigore, dopo un emozionante 2-2 e il gol forse più bello mai segnato da Platini (rovesciata volante e palla nel sette) annullato dal tedesco Roth per gioco pericoloso, fra i fischi dei sessantamila giapponesi. Alla fine, proprio Platini mise a segno il rigore decisivo, dopo che le prodezze di Tacconi avevano stregato i tiratori argentini. Fu probabilmente, sotto il profilo tecnico, la più bella finale intercontinentale di tutti i tempi.

JUVE GRAFFITI

Il Guerino testimone dei trionfi bianconeri. Qui sopra, una copertina premonitrice. 1977, la Juve vince scudetto e Uefa. Dietro al Bettega esultante c'è Lippi. Che un giorno...

Con **Steaua** e **Barça** un **Milan** stellare. Anzi, due...

Due vittorie in Coppa Campioni a distanza di cinque anni. La prima con Sacchi al timone, l'altra con Capello

Per il Milan abbiamo scelto due vittoriose finali di Coppa dei Campioni, una in gestione Sacchi e l'altra in gestione Capello, per non far torto a nessuno. Quella del 24 maggio 1989 resta probabilmente la più grandiosa dimostrazione di spettacolarità ed efficacia offerta da una squadra di calcio negli ultimi vent'anni. Era il Milan d'oro, in semifinale aveva travolto il Real Madrid a San Siro con un fragoroso 5-0, dopo l'1-1 del Berna-

beu. Nella finale a Barcellona (invasa da oltre sessantamila tifosi rossoneri!) l'avversario era la Steaua di Bucarest, di Hagi, Petrescu e Lacatus, una formazione costantemente ai vertici della scena europea. Il primo tempo del

segue

Sopra e nel riquadro, i due gol di Rijkaard all'Olympia Asuncion nell'Intercontinentale 90. In alto, il gruppo a Washington con la Supercoppa Italiana 1993. A sinistra, la Coppa Campioni 1989. A destra, quella 1990

A destra, Massaro ad Atene nel 1994, con la maglia del Barcellona: è l'ultima vittoria del Milan in Coppa dei Campioni. Sotto, foto di gruppo per il penultimo scudetto rossonero, nel 1994. Il Milan sarà campione d'Italia anche nel 1996, poi con la partenza di Capello....

Milan fu folgorante, in pratica i rumeni non videro mai la palla. Gullit, Van Basten, Gullit, Van Basten: un 4-0 firmato dai due fuoriclasse olandesi, ma tutto il Milan era apparso squadra di un altro pianeta.

Cinque anni dopo, ad Atene, stesso spettacolo e stesso risultato. Avversario il grande Barcellona allenato da Johan Cruijff, favorito della vigilia, temutissimo con i suoi micidiali attaccanti Romario e Stoichkov. Il Milan è in emergenza, privo della coppa difensiva centrale Baresi-Costacurta. In attacco, l'unica punta disponibile è Massaro, assistito da Savicevic. Capello annulla i solisti del Barcellona e il Milan punisce la presunzione dei catalani, infilandosi agevolmente nella loro larghissima difesa. Una folgorante doppietta di Massaro, poi Savicevic con una magia e Desailly completano l'opera. Una vittoria persino incredibile, almeno nelle proporzioni, considerati i valori in campo. La conferma del genio tattico di Fabio Capello.

MILAN GRAFFITI

Anche per il Milan, la testimonianza delle copertine del Guerin Sportivo. Una girandola di successi che ha messo a dura prova la fantasia dei direttori del nostro giornale

Il nuovo ciclo bianconero: firmato **Lippi** e **Bettega**

Declinando il Milan, alla ribalta si è riaffacciata la Juve. Straripante, implacabile, determinata. Da Grande Slam

L'abbiamo detto, è presto per parlare di un nuovo ciclo, ma la Juve attuale è sicuramente bene avviata. Si è fatta strada in campo nazionale e fuori dei confini (una Champions League, una Coppa Intercontinentale e una Supercoppa Europea già in carniere e non sembra proprio finita qui), ma soprattutto ha imposto un nuovo modello, una rivoluzione meno clamorosa, ma forse altrettanto importante di quella che si verificò con l'irruzione del Milan berlusconiano sulla scena calcistica.

Innanzi tutto la politica societaria. Il campione non è più al centro del sistema. Anzi, ad ogni conquista è seguita la partenza dei giocatori più rappresentativi: da Roberto Baggio, a Paolo Sousa, da Luca Vialli e Fabrizio Ravanelli. Quasi a significare che la forza sta nell'organizzazione e nella struttura, non nel singolo. Da ogni rinuncia, anche la più dolorosa, la Juventus è sempre riemersa più forte.

In senso tattico, Lippi ha introdotto un geniale modulo misto, che combina perfettamente i dettami della zona e della marcatura individuale. In attacco, ha prima sfoderato il tridente, che grazie ai ripiegamenti di Vialli e Ravanelli non pregiudicava gli equilibri, poi, con l'arrivo di Zidane, è tornato alle due punte, supportate da un trequartista. La vera novità di questa Juventus è però la sua grande forza interiore, la capacità di fronteggiare ogni emergenza, l'indipendenza dai solisti di qualità che pure la nobilitano. I suoi fuoriclasse sono Boksic e Del Piero, ma la loro contemporanea assenza non ha spostato di una virgola il rendimento.

Bettega nella cabina di comando e Lippi in panchina stanno in sostanza riproponendo, attraverso strade diverse, il binomio vincente Boniperti-Trapattoni.

Corriere dello Sport

Travolgente rivincita con il Parma: è 4-0! Lo scudetto torna sulle maglie bianconere

JUVE 23

Bologna dove vuoi arrivare?

Tennis Andiamo a vedere Canè

La Gazzetta dello Sport

Campione dei campioni: 5-3 sull'Ajax ai rigori

Sì Juve! Trionfo e gloria

TUTTOSPORT

SIGNORA DEL MONDO

Del Piero regala alla Juve la Coppa Intercontinentale

1-0

Supercoppa Europea Fantastica Juventus: immortale e invincibile

JUVE è Grande Slam

La nuova Juve é scattata nel '94. E fra il '96 e il '97 ha concluso il Grande Slam vincendo consecutivamente quattro trofei

L'ULTIMA SERIE DELLA JUVENTUS

STAGIONE 1994-95	STAGIONE 1995-96	STAGIONE 1996-97
Scudetto	Champions League	Coppa Intercontinentale
Coppa Italia	Supercoppa Italiana	Supercoppa Europea